

# Il passeggiare è politico

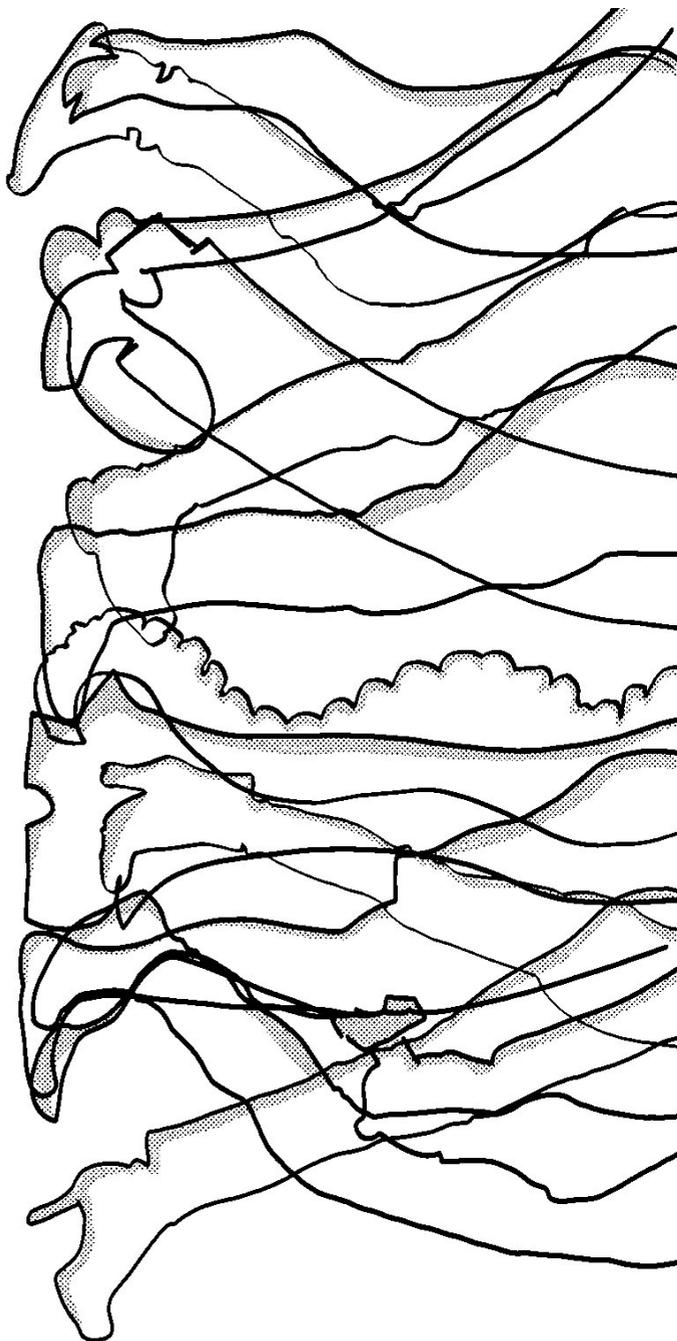
## Crafting

*/'kra:f.tɪŋ/* - noun.

The activity of skilfully creating something such as a story.

Examples:

- *So much care went into the crafting of the narrative.*
- *She saves fabric scraps and old buttons and uses them for crafting.*



Ciao, siamo il Collettivo Contesto. Nei primi mesi del 2023 il nostro piano era di lasciare Torino e andare a vivere in un ecovillaggio. Poi le contingenze della vita si sono messe di mezzo. Lasciare una città e un lavoro sono decisioni da prendere sul serio, con dei seri presupposti. Però hey — ci siamo dett3 — non è tutto male ciò che è in pausa...

Se l'anarchismo ci ha insegnato qualcosa è l'arte di lavorare negli interstizi, del *fare con quello che si ha*; ci ha insegnato che ovunque si può costruire futuro, anche se per ora non è la rivoluzione. Allora abbiamo iniziato a riflettere su quali sono le pratiche che ci aiutano a vivere un po' meglio in questo mondo *qui-e-ora*. E abbiamo deciso di condividere con te una delle nostre preferite: **la passeggiata in città**.

Ci avventuriamo in quartieri storici e strade di periferia, sui lungofiume e in quello che resta dei parchi urbani torinesi. È un'attività ripetuta, quasi routinaria. La prima cosa che notiamo è che passeggiare è rilassante, ci fa stare bene. Tendiamo sempre a tralasciare questo aspetto, specie chi ha interiorizzato quell'ideologia della performance che ci fa sentire in colpa quando ci dedichiamo del tempo improduttivo.

Dopo un certo periodo, ci siamo res3 conto che avevamo finito per conoscere lo spazio che abitiamo. Passi, guardi, ripassi. Conosci i tuoi vicini, umani e non umani, inizi a intravedere i significati che attribuiscono ai luoghi. Li vedi cambiare. Scopri che il quartiere storico, che nel tuo immaginario è puntellato di piccole botteghe, in realtà pieno di supermercati; che la piazza dove trovavi un po' di calma è diventata un *data center* di telecamere a uso pubblicitario; che un quartiere "degradato" pullula di culture altre e modi di fare socialità diversi dai tuoi. Sono alcune delle cose che abbiamo visto noi, che non avremmo potuto vedere se non cazzeggiando senza meta. Come scrive Tim Ingold nel saggio *Impronte nel tempo-mondo: camminare, respirare, conoscere*:

«Se la conoscenza è qualcosa che è possibile fare, allora questo fare deve essere inteso nel senso implicato dall'espressione "farsi strada" nel mondo. Non si tratta di una costruzione, governata da meccanismi cognitivi di qualche tipo, ma di un movimento spontaneo – un procedere o un mettersi in cammino – che è aperto, che non conosce una destinazione finale.»

Camminare è un lungo processo di conoscenza dello spazio. È connotarlo, dargli una storia, arricchirlo di significato.

C'è una figura che dall'Ottocento ha incarnato le pratiche di conoscenza legate al camminare senza meta: il *flâneur*, colui che vaga per le vie della città, ne fa esperienza passeggiando; è un perditempo, un simbolo della decadenza in contrapposizione ai valori dello sviluppo della Francia industriale.

Come osserva Lauren Elkin, è essenziale che il *flâneur* sia un uomo: «[La] donna che cammina per strada era con ogni probabilità, secondo i benpensanti, una "passeggiatrice"», vale a dire una prostituta. E tuttavia neanche le prostitute sono assimilabili al *flâneur*: «non c'era niente di simile alla libertà del *flâneur* nella preda del cacciatore urbano; le prostitute non erano libere di vagare per la città».

Possiamo estendere a strade e piazze quello che Lucilla Barchetta scrive per i parchi: la conoscenza che traiamo dal passeggiare è intimamente legata agli «ambienti sociali e [agli] assi della differenza su cui ci collochiamo nel corso del tempo». La stessa disparità nella possibilità di muoversi che emerge dai termini "passeggiatore" e "passeggiatrice" dimostra che il muoversi negli spazi è attraversare e rendere esperibili i sistemi di potere che abitiamo.

In faccia a questi sistemi di potere, Elkin produce la propria parola, e conia per sé il neologismo *flâneuse*. Con lo stesso gesto di camminare nello spazio pubblico, anche i nostri corpi trans\* producono una rappresentazione di sé stessi che si colloca da qualche parte su quegli "assi della differenza", e che contribuisce a generare un'abbondanza di esperienze possibili, prima inconcepibili, per tutta una collettività.

Come corpi presenti, parte del paesaggio urbano, abbiamo sviluppato anche un altro desiderio: quello di riappropriarci attivamente dei luoghi, riguadagnare terreno, per così dire, su chi occupa lo spazio pubblico senza consenso e senza conflitto (affissioni pubblicitarie, parliamo di voi).

Se ci pensi, è raro vivere la propria città prima come persona (alcun3 direbbero cittadine) che come cliente di qualcosa. Fai shopping, vai in un locale, compri un libro, vai al lavoro, produci e acquisti. Quando diventiamo coscienti che alcuni modelli di consumo devono cambiare, ci accorgiamo che la forma e l'uso che facciamo delle città deve cambiare con loro. Come fare? Da dove partire?

Ecco, noi vogliamo partire dai rapporti che intessiamo e dalle conoscenze che produciamo camminando. Vogliamo inserirci in uno spazio di relazioni in cui sperimentare urbanità e socialità nuove. Ci siamo convint3 che la città dei 15 minuti si crea attraverso la città delle ore perse a zonzo.

Mentre proviamo a riappropriarci dello spazio pubblico, ci accompagna il famoso monito di Donna Haraway: *Pensare, pensare dobbiamo*. Insieme alle parole di Rebecca Solnit:

«[...] in una cultura orientata alla produzione, pensare è generalmente concepito come fare niente, e il fare niente è difficile da fare. La via migliore per realizzarlo è di mascherarlo nel "fare qualcosa", e ciò che più si avvicina al fare niente è il camminare.»

